Un intervento del direttore artistico del teatro

«Sul palcoscenico dell'Opera le voci migliori, non i raccomandati»

E' stato necessario rinnovare il 70% dell'elenco artistico - Le storture della legge sul riordinamento degli enti lirici - L'offensiva di Todini e l'ambiguità della DC

Nei giorni scorsi il Teatro dell'Opera è stato al centro di inqualificabili attacchi scandalistici tendenti a paralizzare la attività. Sulla situazione e sui problemi dell'ente lirico pubblichiamo un intervento del direttore artistico dell'Opera Giovechino Lanza Tomasi.

Quando nel 1967 fu varata la legge n. 800 sul riordinamento degli enti lirici si temettero due gemelli contribuirono a renderla peggiore di quel che era. Uno agì attraverso la buona disposizione dell'allora ministro Corona verso il baritono Zecchillo, e portò al divieto di ogni forma di rappresentanza artistica attraverso la dizione: «la mediazione è vietata ancorchè gratuita». L'altro agì nell'ipotizzare la sostituzione delle agenzie con un ufficio centrale scritture, a cui era candidato «in pectore» l'allora segretario generale della Scala Oldani.

Nè Zecchillo riuscì a fare del sindacato autonomo la centrale di collocamento per i propri iscritti, nè Oldani riuscì a vincere la diffidenza dei soprintendenti verso il suo insediamento all'ufficio scritture. Di questo, infatti a dieci anni dalla legge Corona non vi è traccia. E così come è, violata per quanto riguarda la rappresentanza artistica è violata per quanto riguarda l'ufficio scritture, essa è diventata occasione di pressioni se non di ricatti.

Di tutte le attività dello spettacolo soltanto la musica esclude la rappresentanza. Quel che è lecito nel cinema ed è lecito nella prosa, non lo è nella musica, col risultato che l'artista non scritturato ha in mano un'arma per denunciare il collega scritturato ed i responsabili della selezione.

Nessuno può immaginare quanto sia penoso ricevere un cantante a cui non si ritiene di dover offrire lavoro, per il solo motivo che è forse possibile trovarne uno migliore o più adatto al ruolo. E l'immediata reazione del cantante è: «*io non canto perchè non ho agenti*», con tutti i sospetti di concussione che ne derivano.

Si trasferisca adesso questo problema nella piazza di Roma. Alcuni anni di vuoto di potere, direttore o consulente artistico, soprintendente vice presidente contestati per circa un quinquennio, ed il ritmo della raccomandazione politica ad un regime incredibile. L'archivio della direzione artistica rileva che gran parte delle scritture nascevano da un *placet* dei potenti in cui l'immagine della capitale resta, dopo duecento anni, quella di una elegia romana di Goethe - all'appendipanni della cortigiana romana si vedono stese calze multicolori: viola di monsignori, rosse di cardinali, nere di curiali.

E così le autorità dell'ora impazzarono nella pratica della raccomandazione mandando sul palcoscenico dell'Opera per la sola, e non sempre esatta cambiale della riconoscenza al momento della verità: le elezioni.

Lo scorcio della stagione '76 da me vissuto al Teatro dell'opera aveva del raccapricciante. La soluzione era soltanto l'epurazione e il ricambio. E l'elenco artistico 1977 è stato di conseguenza rinnovato circa al 70 per cento. Impresa disperata. In un paese corrotto dalle fondamenta nessuno crede che le scelte siano fatte secondo coscienza. I motivi saranno indicati ora nella parte politica, ora nella raccomandazione, ora nella corruzione. Il «buon governo» l'ipotesi dei nuovi galantuomini e delle alleanze programmatiche deve soccombere. E su di esso si accanisce il plurichiacchierato Benedetto Todini, ex faccendiere di una impresa teatrale intestata ora a lui ora alla moglie, di cui finalmente una sentenza del 1968, convalidata dal consiglio di stato nel 1972 ha fatto giustizia rifiutandone l'iscrizione all'albo con motivazioni infamanti per Todini e famiglia. Personaggio ora espulso, ora riammesso nella DC, ed attualmente senatore sull'onda del successo elettorale borghese di Umberto Agnelli.

Così il soprintendente espresso dalla DC, Luca di Schiena, e insultato in consiglio di amministrazione in Parlamento e sulla stampa dal Todini, senza che la dc romana abbia il coraggio civile di pronunciarsi su chi ne rappresenti la linea culturale al teatro dell'Opera denunce alla Procura della Corte dei Conti, e della Repubblica deposizioni di cantanti, frustati delazioni, sottrazioni di documenti di ufficio, la melma affiorante di fantomatici procacciatori di scritture che hanno torchiato qualche poveraccio o finti poveracci che torchiano gli agenti, tutto si riversa su una amministrazione romana rea soltanto di avere cominciato ad amministrare, e di non avere rubato, tanto in contanti, che con promesse di futura riconoscenza. Delitto questo, nella capitale della Repubblica, apparentemente imperdonabile.

G. Lanza Tomasi

Smentita della Regione al «Popolo» sull'assistenza ai minori

L'assessorato regionale alla sanità ha smentito seccamente i quotidiani «Il Popolo» e «L'Avvenire» per alcune notizie diffuse nei giorni scorsi riguardo all'assistenza ai minori. In particolare la nota dell'assessorato contesta agli organi di stampa affermazioni secondo cui, con le decisioni di sospendere i ricoveri con la fine dell'anno scolastico, la giunta avrebbe inteso mettere i ragazzi «in mezzo alla strada».

La sospensione della durata dei ricoveri non è un atto «né nuovo, né strano. Ogni anno le famiglie interessate sono tenute a richiedere espressamente la prosecuzione dell'assistenza. E questo, peraltro, nella stragrande maggioranza dei casi si è sempre puntualmente verificato».

Inoltre, si precisa ancora nella nota, quest'anno va tenuto conto della prossima approvazione di una nuova normativa regionale per l'assistenza ai minori, nonché dell'esigenza di predisporre gli atti per il passaggio delle competenze ai Comuni e ai consorzi degli enti locali. Ciò impone una verifica «più organica e generalizzata di tutti i ricoveri in atto, attenendosi strettamente alle modalità e ai tempi previsti dalle deliberazioni di giunta». Una verifica, che non intende davvero mettere i minori «in mezzo alla strada» — come dicono «Popolo» e «Avvenire» — ma migliorare l'assistenza nei confronti loro e delle loro famiglie.

Libertà provvisoria per l'impiegato che ospitò Claudia Caputi

E' stata concessa la libertà provvisoria a Vito Gemma, l'impiegato dell'Enel che, la estate scorsa, ospitò Claudia Caputi quando la giovane fu violentata da una ventina di teppisti. L'uomo era stato arrestato per reticenza, non essendo stato in grado di precisare i suoi movimenti dopo una telefonata ricevuta dalla stessa ragazza il giorno della seconda aggressione, avvenuta il 30 marzo scorso. A firmare l'ordine di scarcerazione è stato il procuratore della Repubblica Paolino Dell'Anno.

Continua intanto, a carico di Gemma, il procedimento per reticenza e l'inchiesta sul «memoriale» di Claudia Caputi nel quale il Gemma viene indicato come uno dei capi di un *racket* della prostituzione.

Solidarietà della giunta comunale con gli studenti iraniani

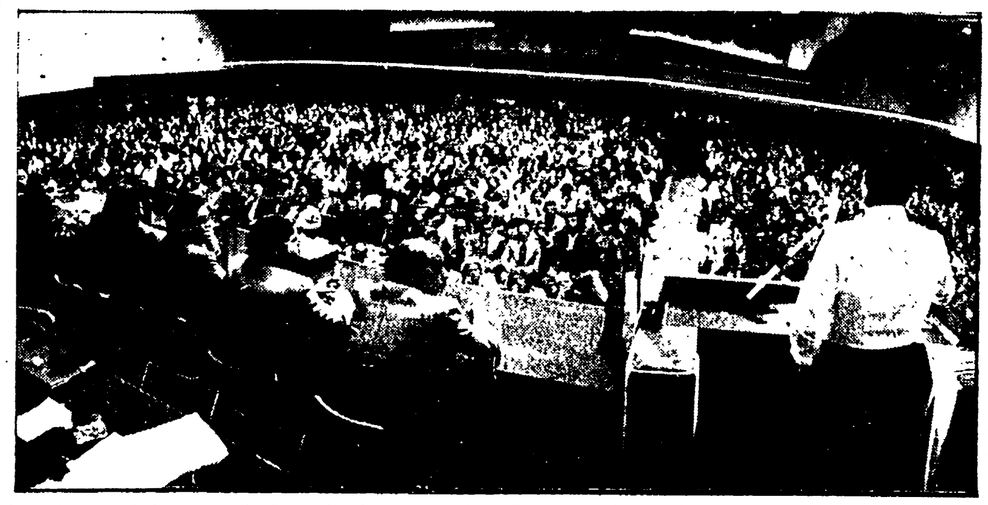
Il sindaco Argan ha annunciato ieri con un telegramma la piena adesione della giunta capitolina alla protesta degli studenti iraniani contro la dittatura dello scià Rheza Palhevi. Ieri, intanto, si è concluso lo sciopero della fame che settanta studenti dell'Iran hanno condotto per undici giorni: una forma di lotta attorno alla quale si è fatta sentire la solidarietà democratica dei cittadini romani. La CISNU (confederazione degli studenti iraniani) ha annunciato che la lotta continuerà in altre forme e ha rivolto un vivo apprezzamento alle forze democratiche italiane.

Incontro alla clinica ITOR tra il personale e l'assessore

La situazione della clinica ITOR (la casa di cura di Piazza Istria che ha sospeso nei giorni scorsi l'assistenza diretta ai mutuati) è stata discussa ieri nel corso di una affollata assemblea cui ha preso parte il personale medico e gli infermieri. E' intervenuto l'assessore Ranalli, che dopo aver ribadito la assoluta regolarità delle rette che la Regione paga alla ITOR (assolutamente identiche a quelle percepite dalle altre cliniche) ha annunciato che nei primi giorni della prossima settimana la giunta varerà la delibera con la quale vengono stanziati i fondi per il pagamento delle rette relative ai mesi di febbraio e di marzo. In tutto oltre 110 milioni.

La Regione - ha osservato Ranalli — ha dimostrato di essere pronta a fare tutto quanto è nel suo potere per mettere la ITOR in condizione di funzionare. Ora sta agli amministratori della casa di cura dimostrare di essere disposti di fare altrettanto.

Si conclude stamane al cinema Astoria la X assise provinciale dei lavoratori della CGIL



La sala dell'Astoria che ospita i lavori del congresso della Camera del Lavoro durante l'intervento di Luciano Lama

Celebrato dal congresso l'85° della CdL

Il saluto del sindaco Argan, di Storti, presidente del CNEL, e dello storico Arfè — Era presente il rettore dell'università Ruberti — Oggi le conclusioni di Santino Picchetti

L'85. anniversario della fondazione della Camera del Lavoro, avvenuta il 9 maggio del 1892, è stato ricordato ieri mattina dai delegati al X congresso provinciale della CGIL. La celebrazione — alla quale hanno partecipato il sindaco Giulio Carlo Argan, lo storico Gaetano Arfè e il presidente del CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) Bruno Storti — si è svolta nei locali del cinema Astoria, sede dell'assemblea congressuale presente il rettore dell'ateneo Antonio Ruberti. Si è trattato di un momento significativo della [illegible] e soprattutto ha voluto essere [illegible] come ha rilevato il compagno Santino Picchetti, segretario generale della CGIL: «*non una celebrazione rituale, bensì un ulteriore stimolo al dibattito*».

Nel suo intervento il sindaco Argan ha portato il saluto dell'amministrazione capitolina alla Camera del Lavoro e si è soffermato sulla stretta connessione tra la battaglia per la democrazia e l'emancipazione condotta dalla classe operaia romana in questi 85 anni di storia e la cultura i lavoratori — ha detto Argan — avvertono fin dall'inizio, dimostrando maggiore chiarezza di idee dei propri governanti, l'inadeguatezza dell'organizzazione su cui potevano contare. Essi affermano l'esigenza di un equilibrato sviluppo della città. Già nei documenti dei suoi primissimi anni di vita, la Camera del Lavoro romana aveva centrato la sua lotta e indirizzato la sua azione verso gli obiettivi dell'occupazione e del miglioramento morale e intellettuale degli operai, come garanzia essenziale per una crescita qualitativa del movimento.

Ma allora — ha affermato Argan — può sembrare paradossale il contrasto tra questa spiccata coscienza dei lavoratori e i risultati disastrosi che invece purtroppo si sono registrati nella capitale.

La verità — ha continuato il sindaco — è che una azione fu portata avanti, ma i frutti non vennero perchè non fu possibile sviluppare concretamente l'alto potenziale politico che la classe operaia era in grado di esprimere.

Con il 20 giugno — ha concluso Argan — i lavoratori romani hanno compiuto un primo passo in questa direzione. Non hanno certo sconfitto di un colpo la speculazione, ma certamente hanno creato le condizioni perchè le forze di sinistra che li rappresentano possano battersi. E' una battaglia difficile, che potrà registrare successi e sconfitte ma che ci vedrà uniti al movimento dei lavoratori perchè solo assieme alle forze popolari sarà possibile dare a Roma la capacità di esercitare la funzione politica centrale che le spetta come capitale d'Italia.

Bruno Storti, dal canto suo, ha insistito sulla esigenza di condurre in porto il processo di unità sindacale. «Mi dispiace — ha affermato — di aver lasciato la CISL prima che ci si fosse compiuto. Da questo congresso — ha aggiunto — ho tratto un'impressione molto positiva. Ciò lo dico perchè ci troviamo di fronte a un salto di qualità rispetto al passato. Ciò che teniamo [illegible] è che il cammino delle confederazioni sindacali, di cui la CGIL è larga parte, procede spedito verso il progresso».

Gaetano Arfè ha invece ripercorso le tappe salienti della storia della Camera del Lavoro, dal giorno della sua fondazione fino ai giorni nostri. Dopo le battaglie condotte in questi 85 anni — ha detto tra l'altro Arfè — la Camera del Lavoro oggi ha di fronte l'obiettivo della lotta all'eversione, deve consolidare socialmente nel segno della democrazia».

Il momento celebrativo dell'85 della Camera del Lavoro, come abbiamo detto, si è inserito nell'ambito del dibattito ancora in corso al X congresso provinciale della CGIL. Gli interventi si sono susseguiti a ritmo intenso e termineranno stamane, quando Picchetti trarrà le conclusioni della discussione.

Nel corso delle prime tre giornate di lavori, sono intervenuti rappresentanti di partiti dell'arco costituzionale, delle amministrazioni locali, delle associazioni sociali democratiche, delle altre confederazioni sindacali.

Per il PCI ha portato il saluto ai 750 delegati il compagno Sergio Trezzini della segreteria della Federazione romana, per il PSI ha parlato il segretario provinciale, Alessandro Sigismondi, per il PRI Carlo Pasqualicchio, per il PDUP Ivano Di Carlo. A nome della UIL è intervenuto il segretario provinciale Pietro Larizza. Ai lavori assistono inoltre rappresentanti della Lega delle cooperative, dell'Unione artigiani, dell'Alleanza contadini, dell'Unione Coltivatori, dell'ARCI UISP, della Confesercenti.

Le prime lotte nella crisi di fine secolo

In un appartamento di tre stanze in piazza S. Stefano del Cacco la prima sede — Il cambiamento di linea rispetto al movimento egemonizzato dagli anarchici — La chiusura forzata del 1897 e il congresso regionale operaio del Lazio nel 1900

Un appartamento di tre piccole stanze, in piazza Santo Stefano del Cacco 26 fu la prima sede della Camera del Lavoro di Roma. I locali furono forniti dall'amministrazione capitolina, allora capeggiata dal duca di Sermoneta, che stabilì anche un sussidio annuo di 6000 lire. Si era alla fine del mese di maggio del 1892 e solo poche settimane prima, il 9 dello stesso mese nel corso di una solenne cerimonia al teatro Rossini, era stata costituita la Camera del Lavoro.

Era passato quindi poco più di un anno dal sanguinoso epilogo del comizio del Primo Maggio 1891 a S. Croce in Gerusalemme, che si concluse con molti feriti e con l'arresto di duecento lavoratori, dopo un tentativo di sommossa guidato dagli anarchici. Nell'arco di quei dodici mesi si era realizzato un mutamento profondo nelle caratteristiche del movimento popolare. «*Non che di punto in bianco scomparvero le tendenze fino allora esistenti* — scrive Luciano Cafagna — *che gli anarchici si ritirino dalla scena o che si convertano totalmente o in blocco. Anzi, molte delle loro debolezze essi le lasceranno lungamente in eredità al movimento operaio romano. Ma ad essi si viene imponendo un diverso terreno di lotta man mano che cessano di essere l'unica minoranza attiva ed altri reparti del movimento si affacciano sulla scena*».

Per l'istituzione della Camera del Lavoro di Roma giocò senza dubbio un ruolo importante l'influenza delle *Bourses du travail* transalpine, così come parte notevole ebbe la costituzione, già avvenuta, delle CdL di Milano, Torino e Piacenza. La spinta decisiva venne però dalle disperanti condizioni socio economiche in cui versava la capitale nell'ultimo decennio del secolo scorso. I documenti dell'epoca parlano di 7000 disoccupati «*fra muratori, stuccatori, decoratori, scalpellini e fornaciai*»; «*2500 terrazzieri*»; «*2000 falegnami, fabbri, meccanici e tipografi*». Una cifra impressionante per la popolazione dell'epoca. Era l'eredità che la cosiddetta «febbre edilizia» degli anni '80 — con le sue promesse di occupazione, i suoi miraggi di lavoro stabile, la sua immigrazione intensissima — aveva lasciato in eredità alla capitale d'Italia. La linea politica che la Camera del Lavoro appena fondata si dette, rappresentò dunque una rottura abbastanza netta con i criteri e i metodi che avevano guidato le lotte per l'emancipazione fino a quel momento. Contribuirono a questa «svolta» da un lato la stessa fisionomia della CdL (che, per dirla con Stefano Merli, «*nasce nell'ambito della accettazione del potere borghese*») e dall'altro lato la tendenza riformista della categoria dei tipografi che maggiormente operarono per giungere alla costituzione dell'organismo sindacale di cui guidarono i primi passi.

Il carattere moderato della Camera del Lavoro di Roma fu accentuato e accelerato dagli avvenimenti politici che a cavallo degli anni '93-'95 si snodarono in tutto il paese. La repressione del governo Crispi in Lunigiana e nelle campagne siciliane si estese contro l'intero movimento dei lavoratori. Estremamente significativa, a questo proposito, la relazione consuntiva dell'attività svolta nel 1895 che la CdL inviò al sindaco di Roma. L'associazione, in quel messaggio, si autodefinisce «intermediaria tra capitale e mano d'opera» in quanto «raddolcisce gli attriti fra questi due fattori dell'industria, ne attutisce gli urti violenti che dal cozzo d'interessi, molte volte diametralmente opposti, possono essere cagionati».

«*Non si deve però pensare* — avvertono gli autori della ricerca sul movimento operaio, dal 1860 al 1960, pubblicata recentemente dalla Camera del Lavoro — *che in quel periodo l'attività ristagnasse o fosse di completa subordinazione al potere politico locale*». Parallelamente allo sviluppo dell'organizzazione si verificò infatti un aumento del peso politico dei socialisti all'interno della Camera del Lavoro e si ebbe quindi un recupero, in termini di elaborazione, rispetto ai primi momenti in cui le correnti repubblicana e radicale avevano avuto la meglio. Fu in quel periodo, tra l'altro, che si consolidarono i legami tra CdL e Federazione socialista.

Con questa nuova impostazione, di respiro notevolmente più ampio rispetto al passato, fu possibile giungere alla manifestazione del 6 novembre '96, con la quale si, a differenza per la prima volta gli obiettivi della rivendicazione, si cercarono nuove alleanze, si uscì dai ristretti confini della classe operaia, per toccare le aspirazioni e gli interessi di strati larghi di popolazione.

A moti e alle rivendicazioni popolari inasprite dall'aggravarsi della crisi economica, seguì però la repressione governativa, e non solo a Roma. Alle camere del lavoro, accuse di fomentare disordini e di incitare alla lotta di classe, vennero dapprima negate i fondi; e successivamente si procedette alla loro chiusura. Quella romana venne sciolta con decreto prefettizio del gennaio del 1897 e solo due anni dopo, nel febbraio del '900 riuscì a riprendere l'attività in un palazzetto a Via Palermo di via Cavour. Il primo atto ufficiale che ne caratterizzò l'azione fu il congresso regionale operaio del Lazio alla fine del 1900.

Furono quei anni, estremamente carichi di significato, che segnarono la Camera del Lavoro come una forza politica decisiva e indispensabile allo sviluppo della città. «*Nessuna reazione* — scriveva Fabriano nel 1901 — *né per violenza né per corruzione, può metterla fuori campo*».

In quegli anni, fino all'affacciarsi del ventesimo secolo, si formò l'ossatura che ha permesso alla Camera del Lavoro di Roma di giungere, attraverso periodi alterni, pantanosi, da momenti oscuri e altri esaltanti, fino ai giorni nostri. E' stato un cammino lungo 85 anni, passato attraverso mille esperienze: dal trauma della secessione dalla CGdL, alle lotte per l'occupazione delle fabbriche e delle terre prima dell'avvento del fascismo, dalla repressione squadristica, alla decisiva partecipazione dei suoi militanti alla guerra di Liberazione, alla ricostruzione del paese. Ed è da questi giorni la battaglia per il lavoro e in difesa delle istituzioni repubblicane minacciate dalle forze eversive.

Guido Dell'Aquila

Primo maggio in piazza Santa Croce in Gerusalemme alla fine del secolo scorso

L'«area dell'autonomia» a Roma: la nascita e la struttura organizzativa dei «collettivi»

DA DOVE VENGONO QUELLI DELLA «P 38»

Una formazione dai contorni frastagliati, per certi aspetti semiclandestina, molto equivoca - L'apertura delle prime sedi nel '72 dopo lo scioglimento di «Potere operaio» - Un «comitato di coordinamento» con ristrettissime funzioni esecutive - L'ideologia dell'attacco alle istituzioni democratiche, ai partiti, ai sindacati

I

«*No: non siamo quelle delle P.38 che insanguinano le strade di Roma, come avete il ministro Cossiga. Non ci siamo sparate all'agente Passamonti. Non sappiamo chi sia stato, ma certamente lo ha fatto un proletario che lotta contro la repressione di Stato. No, non abbiamo armi, guardatevi, setacciate, cercate, questa è la nostra sede*». E' ancora viva l'emozione per l'assassinio dell'agente Passamonti, avvenuto il 21 aprile durante gli assalti scatenati da teppisti vicino all'università, quando gli «autonomi» convocano i giornalisti in via dei Volsci, per tenere una conferenza stampa. Le frasi, che abbiamo riportato, ne sono il «succo». E' la prima uscita ufficiale di questa equivoca formazione estremista. Il primo approccio diretto con gli organi di informazione, crearlo nel tentativo di arginare l'ondata di accuse che ha investito l'intera «area dell'autonomia» dopo l'ultima azione criminosa di piazza ad essa attribuita.

Ma le dichiarazioni fatte in via dei Volsci non hanno convinto nessuno. Interpretate da molti come un altro sintomo dell'isolamento politico e morale che gli «autonomi» cominciano a toccare con mano, rappresentano un momento puramente difensivo della loro attività. L'ostentazione di una facciata ufficiale che nasconde un'organizzazione dai contorni frastagliati, per certi aspetti semiclandestina, è molto equivoca. Per gettarsi sopra un tasso di ducetto, occorre fare un passo indietro nel tempo.

Siamo nella primavera del '72. La formazione più oltranzista della cosiddetta «sinistra extraparlamentare», «Potere operaio», dopo una ennesima scissione si dissolve. La sua pubblicazione ufficiale, «Potere operaio del lunedì», continua ad uscire ancora per un anno a Firenze, ma i gruppuscoli praticamente non c'è più. I militanti di base prendono varie strade: una parte viene assorbita dagli altri gruppi, il resto rimane senza precisi punti di riferimento, formando la massa dei cosiddetti «cani sciolti».

Poi saranno proprio i «capi storici» di «Potere operaio» (Piperno, Scalzone, Lollo) a riorganizzare una serie di «collettivi autonomi», che in parte ereditano le parole d'ordine del vecchio gruppuscolo sciolto: «Tutto il potere al proletariato armato», «Portare l'attacco al cuore dello Stato», ecc. Il connotato ideologico nuovo di questa area formata dai vari «collettivi» è il principio poco chiaro e confuso dell'«autonomia». Una tematica dalla quale discendono vari filoni, ma che può essere riassunta in questi due punti: rifiuto netto delle istituzioni democratiche «in quanto espressione del potere della classe dominante», e attacco sistematico alle organizzazioni sindacali e ai partiti di sinistra, ai quali viene contestato un ruolo di mediazione con lo «Stato borghese». Dietro la proclamata lotta al «capitalismo delle multinazionali», quindi, si nasconde un'attività tendente a colpire in modo continuo e organico le organizzazioni dei lavoratori, popolari e di massa.

A partire dal '72, quindi, si vanno organizzando una serie di «collettivi autonomi» tendenti ad aggregare gruppi con orientamenti omogenei. Si ne formano a livello studentesco, aziendale e di quartiere. Oggi sono circa una quindicina, disseminati un po' su tutta la città e nella provincia. Alcuni esempi: «Comitato politico dell'ENEL», «Comitato unitario di base dei ferrovieri», «Collettivo autonomo studenti del Policlinico» (questi primi tre già esistevano al tempo di «Potere operaio»), «Comitato di lotta Decima Olimpia», «Collettivo politico Quarto», Fabrizio Ceci, «Comitato di lotta casa popolare» di Ostia, «Collettivo politico Pirelli», «Collettivo politico Casteldi», con sede ad Albano, «Comitato di lotta Tiburtino».

C'è poi il «collettivo autonomo» di via dei Volsci, che rappresenta un polo di riferimento di tutti gli altri. Esiste anche un «comitato di coordinamento» di tutti i collettivi, che però — almeno ufficialmente — non ha alcuna funzione di rappresentanza ed ha compiti esecutivi minimissimi. L'organizzazione interna degli «autonomi» prevede infatti — sempre in teoria — l'assenza di qualsiasi delega o gerarchia politica.

Per completare il quadro occorre aggiungere il «Collettivo autonomo universitario» fino ad un anno e mezzo fa si chiamava «Collettivo di Fisica» ed aveva sede in via dei Volsci, mentre ora si riunisce in un locale di via di Porta Labicana, dove ha sede anche il «CUB» dei ferrovieri. Gli esponenti del «Collettivo autonomo universitario» — il più noto è Massimo Petrini, 30 anni, laureato, con la cattedra di ingegneria [illegible] — hanno voluto in più occasioni sottolineare la loro «indipendenza» dal gruppo di via dei Volsci. Ma questa posizione è apparsa a molti puramente strumentale e falsa, giacchè durante i più recenti fatti di violenza avvenuti all'interno dell'ateneo romano il sodalizio tra i due «collettivi» è apparso evidente: protagonisti gli uni e gli altri di derivazione [illegible] di piazza.

Un caso a parte è quello dei «collettivi autonomi» di Tor Sapienza e di Ostia. Secondo una stima approssimativa della polizia [illegible] simpatizzanti [illegible] a Roma [illegible] nella provincia a sarebbero circa duemila. Ma [illegible] elementi attivi, quelli che [illegible] accodati a coorte, dei [illegible] formazioni estremiste con il volto mascherato e le armi [illegible], a sembreggiare la «P.38», levate al cielo, pronti a dare vita ad incidenti, violenze e anche a spaccare e, tutti sarebbero più di seicento. Quelli schedati in questura perchè sottoposti a procedimenti penali sono circa centoventi, sono tutti passati dal carcere e per accuse che vanno da furto, a possesso di ordigni e al tentativo di omicidio. Molti in carcere, oggi ce ne sono soltanto [illegible] giovane arrestato mentre lanciava una bottiglia incendiaria durante gli scontri del 21 aprile scorso.

L'estrazione sociale di questa gente, sempre secondo le valutazioni degli investigatori, è prevalentemente borghese. Molti figli di professionisti, studenti provenienti da famiglie agiate, in qualche caso anche medici e avvocati. Clamore ha suscitato negli ultimi tempi, per citare un esempio, il caso del figlio di Pietro Sette, presidente dell'ENI, arrestato durante una delle tante «rapine proletarie» compiute dagli «autonomi» a Roma.

(1 - *Continua*)

Un gruppo di «autonomi» durante la manifestazione del 19 febbraio

Ancora una caccia senza risultato alla nappista Maria Pia Vianale

Convulsa caccia all'uomo per le vie della capitale, sulle piste dei due «nappisti» Maria Pia Vianale e Antonio Lo Muscio. Come venerdì scorso — quando decine di agenti si mobilitarono alla ricerca di una «500» dove sembrava che viaggiassero i due terroristi — anche ieri c'è stata una segnalazione.

Poco prima di mezzogiorno qualcuno ha avvertito la questura centrale informando che i due ricercati sarebbero stati visti a bordo di una «Mercedes targata Perugia». Subito dopo è cominciato l'inseguimento con decine di agenti dei servizi di sicurezza e dell'ufficio politico: le ricerche sono durate fino a sera, ma della vettura e di chi la conduceva si sono perdute le tracce.